

Ricordo di Ezio Franceschini

di Francesco MATTESINI*

Ezio Franceschini è scomparso in silenzio. Lontano dalla sua Università. Per quarant'anni l'aveva onorata con il suo insegnamento, servita come si serve una giusta causa, un ideale, una fede.

È difficile pensare all'Università cattolica del sacro Cuore senza unire questa istituzione alla presenza e alla personalità di chi, come Franceschini, in essa fu maestro, educatore, rettore. Rettore, si sa, nei momenti più drammatici della nostra ultima storia.

Assunse per la prima volta le funzioni di governo al posto di padre Gemelli a guerra appena finita. E resta memorabile la sua prolusione letta il 26 novembre 1945. Un discorso che potremmo definire fondamentale se non addirittura « fondante », se si considera appunto il momento cruciale in cui fu pronunciato. Si apriva una nuova epoca. Stava per nascere una nuova Italia. Franceschini, non ancora quarantenne, salutò e fissò questa rinascita all'insegna della libertà e dichiarava aperto l'anno accademico 1945-46, XXV del nostro

* Ezio Franceschini, già ordinario di storia della letteratura latina medievale, rettore dell'Università cattolica dal 1965 al 1968 e direttore della rivista « Vita e Pensiero », è deceduto a Padova il 21 marzo scorso.

ateneo, con l'illustrazione, da par suo, del contributo dato dall'Università cattolica alla lotta per la « liberazione della Patria ». Emerse allora intrepida la figura del difensore della buona causa. Difensore non di ufficio, ma per amore, che senza venir meno alla verità e alla giustizia avrebbe ben data egli stesso la propria vita per vedere e presentare in primo piano, viva e rinnovata, un'istituzione nella quale credeva come pochi hanno creduto.

Difensore della buona causa

Non amò egli tanto la scienza in sé, quanto piuttosto la scienza propugnata e elaborata in questa Università, che riteneva, secondo lo spirito delle origini, un'opera della Chiesa. D'altro canto, uomo di scienza e insigne studioso quale fu, non pretese mai che l'Università cattolica si atteggiasse ad essere maestra e guida ad alcuno, ma soltanto « chiedesse per sé — sono sue parole — il privilegio del servizio più pesante e più gravoso ». E tale fu e volle che fosse il suo stesso privilegio.

Testimoniò tenacemente la verità attraverso la ricerca scientifica più rigorosa, e insieme, con pari energia, si consacrò a render più agevole il rapporto tra fede e cultura. E non stupisce che proprio per questo alto compito, segno dei tempi nuovi, ritornasse, non a caso, alla guida diretta dell'Università cattolica durante le fervide e conclusive fasi del Concilio. Quando appunto un'altra « svolta » storica doveva caratterizzare il destino della nostra civiltà moderna e della cultura moderna, alla luce del grande evento ecclesiale e sulla scia

dello stupendo messaggio dei Padri del Concilio agli intellettuali. Franceschini ambì, da rettore, sottolineare soprattutto l'importanza di quest'ultimo documento, e scrisse, vergò, per l'occasione, alcune rapide e anch'esse memorabili pagine (in « Vita e Pensiero », gennaio 1966) sulle cosiddette « tre vie » che l'Università cattolica avrebbe dovuto percorrere, simultaneamente, per « inserirsi nel nuovo ordine di rapporti » in base a quanto la Chiesa chiedeva ai laici in vista di un dialogo « missionario » con il mondo della cultura. La « triplice via » (sviluppo dei valori soprannaturali, ricerca di nuove impostazioni teoretiche, collaborazione con tutte le altre forze disposte ad attuare i dettati del Concilio), tracciata dall'allora magnifico rettore, costituisce, dopo la proklusione del '45, la seconda magna charta del nostro ateneo, alla quale resta difficile non richiamarci se vogliamo averne la intatta fisionomia, fedele al clima delle origini, e rinnovata dallo spirito del Concilio.

Pronto a guidare la cordata

Tempra di uomo, dunque, con tutte le caratteristiche del « capo », ma non in senso politico, bensì sotto il profilo del prestigio morale e spirituale, oltre che scientifico, pronto a guidare la cordata in tempi straordinari e difficili. Impavido di fronte all'ostacolo, amante del nuovo e dell'inedito nello studio come nella vita. Umano, amico accanto e dentro ai problemi più nascosti, più sofferti. Intollerante della mediocrità e della menzogna. Deciso e sapiente nell'indicare e assecondare programmi, ordinare e

promuovere iniziative, idee, dirigere e animare riviste, di scienza, come « Aevum », di cultura, come « Vita e Pensiero ». E nel contempo, bizzarro, imprevedibile nel suo fantasioso e incondizionato amore per la libertà. Non amò gli schemi rigidi, né le forme. Amò la vita, la natura, la speranza come germoglio e salvezza della storia. Molte cose operò nel silenzio.

Dotato, contrariamente a quanto poteva sembrare, di un forte intuito capace di cogliere le situazioni e di mettersi subito in quello che egli chiamava « il piano vero della nostra realtà quotidiana », non ebbe mai alcun indugio dinanzi alle decisioni più dure da prendere. Soffrì, soffrì molto nel prenderle perché gli pareva di perdere qualcosa della sua umanità. « A tutto posso rassegnarmi — scriveva, si badi, in data 15 febbraio 1968 — ma non alla perdita di una umanità che è per me un aspetto della perdita dell'anima ». La solitudine che paventò non fu quella da lui scelta e amata, bensì la solitudine imposta dagli eventi quando soprattutto divennero così gravi e dolorosi da obbligarlo — cosa inconcepibile per la sua umana e delicata, intensa vita di affetti e di rapporti — « a dover attendere cinque giorni — egli scrive nello stesso frammento di corrispondenza ricordato — per rispondere ad una lettera alla quale avrei voluto rispondere appena letta ».

Il « privilegio del servizio più gravoso »

Il « privilegio del servizio più pesante e più gravoso » lo visse e lo patì in non brevi giorni di amarezza e divenne stigmata dolorosa per

il resto della sua vita fino e oltre le tappe conclusive della sua carriera accademica. Ma sia nell'ultima lezione letta a celebrazione del suo settantesimo anno, sia nella breve lettera di risposta alla comunicazione con la quale il rettore Giuseppe Lazzati gli dava notizia della sua andata fuori ruolo, sia nell'uno e sia nell'altro caso, in pubblico e in privato, il suo esame di coscienza di uomo, di maestro, di educatore, ebbe quale primo e imprescindibile campo di riferimento l'Università cattolica del

sacro Cuore, i suoi studi, il suo insegnamento, i colleghi, gli scolari, per concludere: « A me resta la gioia di aver insegnato per quarant'anni in questa Università » (cfr. « L'Osservatore Romano », 24 marzo 1983). Confessione semplice, ma significativa, che si pone a sigillo della sua fedeltà, promessa e sino in fondo mantenuta, a un'idea, una causa, una fede. Perché, era solito dire, l'Università cattolica è in sé, nella sua originaria realtà costitutiva, un « atto di fede ».

Ezio Franceschini
**Un anno difficile per p. Gemelli
e la sua Università: il 1945**

Aevum, 3/1981, pp. 395-480; prezzo del fascicolo L. 20.800

Ezio Franceschini
**L'Università Cattolica del Sacro Cuore
nella lotta per la liberazione**
pp. 64, L. 3.000

* * *

Agostino Gemelli
pp. 150, L. 3.000

Un laico per il Vangelo
Scritti di Giancarlo Brasca
a cura di Giuseppe Grampa
pp. 272, L. 6.000

Francesco Olgiati
Il sillabario del cristianesimo
pp. 296, L. 6.000



Vita e Pensiero
Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro Cuore
20123 Milano - Largo A. Gemelli, 1 - ccp. 989202